

Uintah, gli indiani

negati



Un bambino indiano pesca nel lago della riserva, durante una gita domenicale con la sua famiglia

Oranna Felter abita in una classica casetta da sogno americano, con due vecchi truck Gm parcheggiati nel giardino. Alle sue spalle si distende il ricco bacino delle Uintah mountain, nello Utah settentrionale, rigogliosa zona di caccia e pesca, riserva degli indiani della tribù Ute, 10mila componenti suddivisi in tre distinti gruppi, Uintah, White river e Uncompaghe. Lo stile di vita di Oranna non è certo quello che l'occidentale s'aspetterebbe dall'ultima guida degli indiani Uintah mezzosangue, abituato com'è a un'iconografia di pelli, piume, cavalli selvatici e tende. Eppure lo spirito guerriero degli antenati permane negli occhi furbi della donna, coesistendo però con la tristezza di non essere più riconosciuta come "figlia del Grande spirito" ma come "bianca"

Hanno firmato negli anni Cinquanta un accordo con il Congresso, perdendo il diritto di definirsi nativi. Ora vorrebbero tornare indietro ma gli interessi economici sulle loro terre glielo impediscono

di Emanuele Bompan da Salt Lake City

foto di Giada Connestari

cittadina americana. Oranna infatti, insieme ad altri 490 nativi americani, secondo il diritto amministrativo statunitense è stata privata del suo titolo di nativa sebbene abbia, in parte, il sangue degli antenati delle praterie. Tutti i discendenti delle tribù di nativi americani hanno il *Certificate of degree of Indian blood*, un documento

rilasciato dal Bureau of Indian affairs che attesta, dopo uno studio genealogico, il possesso di sangue nativo, totalmente o in parte. Per alcune tribù è necessario avere almeno un quarto del proprio sangue collegato alla tribù, in altre anche solo 1/16. Chiunque soddisfi questa prerogativa può dunque ottenere lo status di "native american"



Ingresso della riserva indiana Uintah

e godere dei benefici correlati garantiti del dipartimento Usa per gli Affari indiani, quali assistenza medica gratuita, usufrutto delle risorse delle riserve destinate alla tribù, permessi di caccia e pesca speciali, eccetera.

Ma Oranna, come gli altri Uintah della sua tribù ancora in vita, è una mezzo sangue e il resto degli Ute la ripudia. Nel 1954 la sua gente fece l'errore di ratificare - secondo gli storici sotto pressione o coercizione - un patto di separazione dei mezzo sangue Uintah dal resto dei purosangue, noto come Ute partition act, Upa, approvato dal Congresso Usa il 27 agosto 1954. L'Upa era il frutto di una politica razzista promossa da membri conservatori del Congresso dal 1953 al 1966, nota come "Terminating federal supervision over selected Indian tribes". Questa politica aveva lo

scopo di estromettere i nativi americani dalla proprietà d'importanti terreni e di limitare la spesa pubblica per la loro assistenza, tramite la revoca dello status di nativo. Le polemiche sul voto con cui gli indiani sangue misto Uintah hanno dato mandato ai loro rappresentanti di ratificare quella che legalmente chiamano *terminazione* non si sono mai spente. Gli intervistati della tribù parlano di corruzione, coercizione, inconsapevolezza dei termini, spinte politiche, estromissione dal voto di una grossa fetta di giovani. Furono molti i casi simili attraverso l'America. Tuttavia nel corso degli anni Settanta, grazie anche alla nascita del movimento di protesta

dei nativi americani, le politiche di *terminazione* applicate presso varie tribù vennero sospese, accogliendo le raccomandazioni contenute nel messaggio speciale all'ufficio Affari indiani inviato da Richard Nixon nel 1970. Nessuno però dei purosangue della tribù Ute ha mai pensato fino a oggi di chiedere di dispensare dalla *terminazione* i 490 membri della tribù Uintah come invece si fece altrove. Dalla ratifica nel 1954, per Oranna, la sua famiglia e la sua gente iniziò un esilio nella propria terra e dalla propria identità. Per molti la *terminazione* ebbe conseguenze terribili, in alcuni casi letali. «Mia sorella aveva pochi anni, allora», ricorda Oranna. «In breve tempo si ammalò. Noi allora eravamo stati esclusi da ogni cura medica e non avevamo soldi per ricoverarla in ospedale. Morì per un problema acuto ai reni senza nemmeno le medicine per placare il suo dolore». Altri membri della tribù dei mezzosangue oggi vivono in baracche o per strada ma molti hanno timore a raccontare la propria storia, per paura di ritorsioni.

Dietro il rifiuto di reintegrare i mezzo sangue però non soggiacciono motivazioni tribali o razziali. Quando ai sanguemisto Uintah, fu tolto lo status di nativi, vennero concesse a ognuno di loro, indipendentemente dall'età, 10 azioni del capitale terriero della riserva indiana, di fatto di loro proprietà. Ben presto però la difficile situazione sociale ed economica conseguente alla *terminazione* spinse molti dei sangue misto a vendere la propria quota di azioni, per pochi soldi o qualche oggetto di poco valore, ad altri membri della tribù Ute. «Noi vendemmo la quota di mia sorella

per pagare alcune delle spese mediche», spiega ancora Oranna. «Altra gente cedette la propria per del cibo, medicine, un po' di contanti». Ben presto divenne chiaro che gli indiani purosangue cercavano di acquisire più azioni possibile, per garantirsi un "pacchetto azionario" più ampio sulla riserva

Li chiamano "terminati", dal nome della politica razzista attuata tra il 1953 e il 1966

indiana in modo da trarne profitto. Non ci volle molto perché anche compagnie private dello Utah, di cui molte guidate da mormoni, iniziassero a cercare attivamente di mettere le mani su quei preziosi documenti. Tutti volevano sfruttare le risorse di quella terra, sovrastata da un cielo immenso e abitata da lupi, aquile e persino strani mostri mutaforme (o almeno così vuole la tradizione popolare locale). Ciò che mutò realmente fu la valutazione del suolo, specialmente dopo che iniziarono a estrarvi petrolio e gas naturale. Il valore dei dividendi sulle azioni schizzò alle stelle. «Allora cominciammo a capire ma fu troppo tardi. C'erano interessi più grandi di quanto potevamo immaginare. La *terminazione* aveva creato la situazione perfetta per mettere le mani su un piccolo tesoro». Oggi gli indiani detengono ancora un migliaio di azioni, meno del 25 per cento dell'intero pacchetto originario degli indiani mezzo sangue. Una quota simile è gestita dal trust della tribù Ute che gestisce anche il loro fondo originario. Sfogliando l'intera lista degli azionisti si trovano però compagnie inesistenti, piccoli nomi di copertura e altri "normali" espedienti finanziari per convogliare anonimamente azioni nelle mani della tribù Ute, ma anche in quelle di banche e altre entità private interessate a non mollare la propria quota. Più della metà delle azioni all'epoca venne assegnata a minorenni (2.900 su un totale di 4.900), e i loro tutori, nonostante il divieto di vendita - men che mai al di fuori della tribù - messi alle strette da una crescente indigenza, vendettero. E così in molti persero una fortuna.

Per Oranna però non è solo una questione di soldi. Essere riconosciuta come appartenente della componente Uintah della tribù Ute è una questione di identità e di risarcimento morale. Per anni ha portato avanti una battaglia legale tra Utah e Washington. Al suo fianco, il famoso avvocato di affari indiani Dennis Chappabitty, che nel 2005 ha ripreso in mano il caso imbastendo una istruttoria complessa e documentata. Secondo Chappabitty «si sono final-



Oranna in quello che una volta era il centro del suo villaggio. Di quel passato non c'è più traccia



Il negozio appartenente ai genitori di Oranna, prima che lei perdesse ogni diritto di proprietà

mente raccolte le prove di un accordo tra più parti orchestrato dal Bureau of Indian Affairs. Inoltre non esiste un'evidenza che gli Uintah abbiano suffragato "liberamente e serenamente" il voto per approvare l'Upa». Al momento il procedimento amministrativo è però fermo. «Manca l'attenzione mediati-

ca sulla nostra storia, nessuno sembra preoccuparsene e chi ha interessi nella faccenda fa di tutto per oscurarci». Oranna però non si arrende e la battaglia di una vita continua: «Non importa quanto dovrò ancora lottare, voglio morire seppellita come sono nata, come nativa di questa terra». ■